

smart
books

Dino Dozzi

Quanto manca all'aurora?

Vita consacrata custode
dell'umano e del creato

ISBN 978-88-250-1731-1
ISBN 978-88-250-2964-2 (PDF)
ISBN 978-88-250-3176-8 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Indice

Dino Dozzi	
Introduzione	7
Prima parte	
La vita consacrata parla di Dio	13
Seconda parte	
La vita consacrata parla di Dio vivendo l'umano	35
Terza parte	
La vita consacrata parla di Dio custodendo il creato	47
Conclusione	
La vita consacrata come riserva di speranza	59

Una domanda alle sentinelle

«Sentinella, quanto resta della notte?». E il profeta-sentinella risponde con una rassicurazione e un invito: «Viene il mattino... convertitevi, venite!» (Is 21,11-12). A porre la domanda oggi siamo tutti noi, donne e uomini, variamente o magari per nulla credenti, stanchi del buio e del freddo della notte. Le sentinelle sono i consacrati. La rassicurazione e l'invito sono espressi con il medesimo verbo, per suggerire che l'aurora viene se e quando noi veniamo a conversione. Parola antica, quest'ultima, che tentiamo qui di riscoprire, non tanto in senso moralistico, quanto in senso evangelico, di «bella notizia».

I consacrati sono nella chiesa come i sensori in un edificio: avvertono e segnalano per primi i movimenti, quelli positivi e quelli negativi. Tra fine Ottocento e metà

Novecento hanno contribuito in modo decisivo alla preparazione del concilio Vaticano II. Subito dopo sono diventati il laboratorio del rinnovamento postconciliare: sono entrati per primi in crisi e ne usciranno per primi. Perché la vita consacrata mostra ciò che la chiesa è: fraternità, corresponsabilità, sponsalità.

I consacrati stanno studiando per tutti l'arte del mosaico, cioè l'arte di comporre le diversità in armonia, nel rispetto di ognuno e nell'obbedienza vicendevole, di francescana memoria. Il cammino dall'uniformità alla pluriformità lo si sta sperimentando in quel laboratorio che è la vita religiosa; il passaggio da una fedeltà statica e dogmatica a una fedeltà creativa e inculturata sta faticosamente avvenendo tra i religiosi; il progressivo spostamento dai contenuti ai processi, dalle norme alle relazioni, lo si sta sperimentando nelle comunità religiose. Che diventano così una bussola e una riserva di futuro.

«Francesco, va' e ripara la mia casa che è in rovina»: numerosi sono i parallelismi tra il tempo di san Francesco e quello di papa Francesco, e profonde sono pure le somi-

glianze tra quel francescano e questo gesuita che ha avuto per primo il coraggio di prendere il nome del piccolo, grande riformatore del Medioevo. L'attenzione ai poveri del mondo e alla misericordia di Dio, alle periferie umane e all'accoglienza che Dio riserva a tutti; lo stile semplice e diretto; l'invito a parlare sinceramente e ad ascoltare umilmente, ad aprire porte chiuse e a percorrere strade nuove: tutto questo viene da un consacrato che chiede ai consacrati di ridare speranza alla chiesa e di svegliare il mondo.

Laboratorio di futuro

L'obbedienza, la povertà e la castità dei consacrati sono espressione e sostegno della fede, della speranza e della carità di tutti. Da sempre la vita consacrata è al servizio della vita cristiana, la quale, a sua volta, è al servizio della vita umana. I consacrati sono un laboratorio di futuro. Per secoli le missioni *ad gentes* sono state sostenute prevalentemente dai religiosi; ora provvidenzialmente la chiesa tutta si sta scoprendo missionaria; ma i religiosi stanno adesso

studiando la nuova evangelizzazione per i paesi post cristiani. Per secoli la teologia e la spiritualità sono venute prevalentemente dai monasteri e dai conventi; ora stanno lentamente passando anche tra i laici; ma i religiosi stanno adesso aprendo nuove strade di teologia e spiritualità nel quotidiano.

Il compito dei religiosi non è esaurito. Da loro ci si aspettano indicazioni non solo teoriche ma soprattutto esperienziali di nuovo umanesimo, di relazioni autenticamente umane, di corresponsabilità e di cammino condiviso, di ricerca del bene comune, di un cristianesimo umile, dialogico e rispettoso delle diversità, di uno stile fraterno, di una riscoperta della realtà come luogo teologico dell'incarnazione, della possibilità che giustizia e pace si abbraccino.

Testimoni di Dio in quanto custodi dell'umano e del creato

La Bibbia è il libro delle relazioni: non parla di Dio in se stesso o dell'uomo in se stesso o della natura in se stessa, ma sempre delle tre realtà in rapporto tra loro. Nella Bibbia non c'è una teologia separata

dall'antropologia e dall'ecologia.

«Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). È l'umanità di Gesù che ci parla di Dio in modo esauriente, è il suo modo di vivere l'umano che ci rivela Dio. In Gesù diventano pienamente vere le due espressioni riassuntive di tutta la Bibbia: «ecco il vostro Dio», e «ecco l'uomo». Il significato della vita consacrata è in questa logica dell'incarnazione che continua: il suo modo di vivere l'umano deve continuare a rivelare Dio e l'uomo, nella ricchezza delle relazioni vicendevoli e con il creato.

Nel 1996 san Giovanni Paolo II ha presentato l'esortazione apostolica postsinodale circa la vita consacrata e la sua missione nella chiesa e nel mondo, descrivendola come «Confessio Trinitatis», «Signum fraternitatis», «Servitium caritatis»: uno schema bello e significativo, ma già, in qualche modo, datato, nella sua forse troppo netta distinzione-separazione fra Dio, chiesa e mondo: la sorgente di vita in Dio, la testimonianza di fraternità nella chiesa, il servizio della carità nel mondo.

Noi preferiamo qui un'impostazione più incarnata, più unitaria, più inclusiva. Diremo certo che la vita consacrata parla di Dio (prima parte), ma solo se vive autenticamente l'umano (seconda parte) e se custodisce davvero il creato (terza parte).

La vita consacrata parla di Dio

È ovvio che la vita consacrata intende parlare di Dio. La domanda seria è se e quando ci riesce.

I Vangeli ci presentano un Gesù che entra in relazione con persone concrete, quasi sempre disastrose: malati, poveri, emarginati, peccatori. Pone i suoi poteri divini al loro servizio, per guarirli, consolarli, dire che Dio non li ha abbandonati o puniti, ma che è loro vicino. La sua commozione per la morte dell'amico Lazzaro, la sua compassione per le folle affamate, il suo toccare i malati, il suo lasciarsi toccare dall'emorroissa e dalla peccatrice: tutto questo rivela la misericordia e la tenerezza di Dio per gli uomini. Se la vita dei consacrati farà proprio lo stile di Gesù, anch'essa parlerà di Dio agli uomini di oggi. Come sta facendo papa

Francesco, con il suo stile sobrio, semplice, essenziale, fraterno, povero. È un Vangelo dal volto umano, rivolto ancora una volta prima di tutto ai poveri. È il Vangelo di Gesù che continua a rivelare Dio.

La logica evangelica

La vita consacrata parla di Dio se vissuta nella logica evangelica. Il Vangelo, prima di dirci che cosa dobbiamo fare, ci presenta una bella notizia. Ci dice: apri gli occhi su chi è Dio per te e su chi sei tu per Dio. Il resto viene dopo e da sé. La distinzione fra il dono e le richieste è importante per prendere il Vangelo con la chiave di lettura giusta. Certo che nel Vangelo troviamo anche tante cose che ci vengono chieste: ama i tuoi nemici, fa' agli altri quello che tu vorresti gli altri facessero a te. Ma questi sono solo dei segni, degli esempi di ciò che accade a una persona che ha accolto il regno di Dio, che ha fatto esperienza del dono di Dio.

Il comportamento cristiano resta molto importante: però non è più condizione di salvezza, ma conseguenza della salvezza. È una differenza radicale ed estremamente liberante. Tu non hai più bisogno di guadagnarti il paradiso – non ci riusciresti comunque – ma

non ti viene neppure richiesto. La salvezza ti viene regalata, ti viene data in anticipo. È il dono che Dio ti fa. Il comportamento cristiano è conseguenza e verifica della fede che è aprire gli occhi sul dono di Dio e fare di questo dono la base dei tuoi sentimenti, dei tuoi atteggiamenti, dei tuoi comportamenti. Il Vangelo pone l'uomo di fronte al dono di Dio e gli chiede di fare di questo dono il fondamento della sua vita.

La prima cosa da fare è lasciarsi evangelizzare, fare esperienza del dono di Dio in Cristo. Poi verrà la vita cristiana e la vita consacrata che sarà sostanzialmente testimonianza gioiosa di un dono ricevuto. Frutto di amore gratuito, diventerà una vita «esagerata» nella risposta di gratuità, rinunciando all'esercizio autonomo della propria libertà, al possesso dei beni materiali, al diritto di formarsi una propria famiglia, proclamando di fronte al mondo che si è trovato il tesoro e dunque si può lasciare tutto il resto. Questo è il modo in cui i consacrati parlano di Dio e dell'uomo.

Una vita di riconoscenza

Magari il consacrato fosse anche una persona che si comporta meglio degli altri!

Ma egli, prima di tutto, è una persona che, più degli altri, vive nella riconoscenza, con il doppio significato di conoscere e di essere riconoscente per il dono ricevuto. «Gesù Cristo» significa «Gesù il consacrato»: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18). In questo versetto programmatico e fondamentale in Luca, troviamo quattro elementi intimamente collegati tra loro: la Parola, lo Spirito, la consacrazione, la missione. Esprimono la vocazione-identità di Gesù, ma anche quella del consacrato. Prima c'è il dono della Parola e dello Spirito che consacrano, cioè creano, dichiarano e testimoniano l'appartenenza a Dio; poi c'è la missione che esprime questa consacrazione.

Colui che viene consacrato dalla Parola e dallo Spirito è chiamato a farsi segno, non tanto della risposta dell'uomo, ma prima di tutto e soprattutto del dono di Dio, cioè della propria consacrazione. Il consacrato diventa così annunciatore di una lieta notizia: la predilezione di Dio per i poveri e i peccatori, l'universalità dell'amore di Dio, la gioia di aver incontrato personalmente

questo dono evangelico. È questo ciò che Gesù, il Consacrato, ha fatto. Ha vissuto la sua consacrazione, la sua totale appartenenza al Padre, la sua vocazione-identità, e al tempo stesso la sua totale dedizione alla missione, divenendo l'incarnazione visibile e storica del lieto messaggio dell'amore di Dio per l'uomo. Accogliendo i pubblicani e i peccatori, ad esempio, svelava il volto accogliente di Dio.

Con diversa terminologia Giovanni dice lo stesso: Gesù definisce se stesso come «colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo» (Gv 10,36). «Consacrato» significa che Gesù appartiene al Padre, talmente unito a lui da poter dire: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30) e la «missione» altro non è che rivelare al mondo questa appartenenza: «Perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre» (Gv 10,38). Questo intendono fare i consacrati.

L'amore di Gesù per gli uomini è conseguenza, continuazione e trasparenza dell'amore di Dio per lui. «Glorificare», «santificare» il Nome, significa lasciar trasparire nella propria esistenza il volto di

Dio. Questo è lo scopo della consacrazione. Prima di essere servizio, la consacrazione è rivelazione. Il dono di sé è rivelazione del Dio che ama, che accoglie, che perdona, che è amore. La misura dell'amore – vale per Gesù come per i consacrati – non sono i bisogni degli uomini da soddisfare, ma la ricchezza dell'amore di Dio da rivelare. Come Gesù, il Consacrato, i consacrati vivono nella riconoscenza e nella rivelazione dell'amore di Dio.

Il radicalismo dell'amore

Per quanto riguarda la teologia della vita consacrata, sono due le cose contestate in questi ultimi decenni: lo «stato di perfezione» riservato ai consacrati e la distinzione tra precetti e «consigli evangelici» fondata su alcuni versetti biblici ben precisi (Fil 2,5-8 per l'obbedienza, Mt 19,21 per la povertà, Mt 19,11-12 per la castità). Non si dice ora che questi versetti non c'entrano e non si intende sminuire il fondamento biblico della vita consacrata, ma si vuole ancorarlo a basi più solide rispetto al passato. Il concilio Vaticano II ha detto con chiarezza che

ogni battezzato è chiamato alla perfezione e gli storici hanno accertato che la triade classica dei consigli di obbedienza, povertà e castità compare esplicitamente e ufficialmente solo verso il 1100. Come giustificare allora la vita consacrata? Essa va collegata con il radicalismo evangelico, il radicalismo dell'amore.

Il Vangelo presenta delle esigenze che paiono inesauribili e che non si riesce a contenere entro la categoria giuridica del precetto. Questo è vero prima di tutto e soprattutto per il comandamento centrale e supremo dell'amore verso Dio e verso il prossimo (Mc 12,30-31). Certamente si tratta di un comandamento, ma è impossibile però fissarne i limiti, almeno quelli verso l'alto. Il dinamismo della perfezione non consiste nei consigli che verrebbero ad aggiungersi, come espressione o come mezzo, ai precetti: esso è inscritto in tutte le esigenze evangeliche e si esprime meglio in quelle che sono più assolute, più perentorie, in una parola le più radicali. Si tratta di essere sempre in cammino, non essere mai soddisfatti, tesi continuamente verso ciò che non è ancora: ecco il cammino di radicalismo dell'amore

in cui si gioca la perfezione cristiana alla quale tutti sono chiamati.

Non esiste autentica vita evangelica che non sia sequela di Cristo. E possiamo dire con Hans Conzelmann che la sequela di Cristo non è una via alla perfezione e neppure la via alla perfezione, ma è la perfezione. La vita evangelica alla sequela di Cristo è il «luogo» della perfezione per tutti. Per chi si impegna a seguirlo, Gesù deve avere la priorità assoluta; egli viene prima di ogni altra cosa: famiglia, mestiere, beni. Bisogna lasciare tutto e immediatamente; e, una volta presa la decisione, non bisogna più voltarsi a guardare indietro (Lc 9,62). Seguire Gesù significa rinnegare se stessi, prendere la propria croce, accettare di perdere la propria vita (Mc 8,34-9,1). Gesù deve essere amato più del padre, della madre, dei figli, più di se stessi (Lc 14,26). Chi si pone alla sequela di Gesù viene mandato in missione (Mc 6,7-13), nello spogliamento materiale di tutto e nell'abbandono assoluto a Dio. Dovrà andare come pecora in mezzo ai lupi, incontrando incomprendimento, opposizione e persecuzione. Le esigenze della sequela evangelica sono radicali e illimitate.

La perfezione dell'amore è come un orizzonte che si allontana man mano che si avanza. L'uomo, qualunque cosa riesca a fare, non ha alcun diritto da vantare o alcuna ricompensa da esigere da Dio. Nulla gli è dovuto, tutto è dono gratuito. «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17,10). Questo cammino di espropriazione totale e di affidamento incondizionato alla gratuità divina è un cammino radicale e senza fine. Perdono così ogni senso le gerarchie di merito e degli stati di vita più o meno perfetti: restano per tutti e per ciascuno il dovere e la gioia della testimonianza per il dono ricevuto e gustato, testimonianza che si esprime in una vita di servizio incondizionato e di gioiosa riconoscenza. Il consacrato è uno di questi testimoni, senza gelosia per la chiamata di tutti alla perfezione.

Obbedienza filiale

Le radici del voto di obbedienza vanno colte nel più ampio discorso dell'obbedienza evangelica, che si colloca nel cuore del mistero cristiano stesso, intimamente col-

legato com'è alla realtà della fede. Tutta la Bibbia potrebbe essere riletta come una storia che va dalla disobbedienza di Adamo all'obbedienza di Cristo. Cristo è entrato nell'umanità come un'obbedienza fatta persona (cf. Gv 6,38; Eb 10,5-10). L'obbedienza è tanto importante da apparire come il punto prospettico dal quale si può comprendere l'intera esistenza storica di Gesù, fattosi «obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8). Fa meraviglia che questo brevissimo inno di Fil 2,5-11, per presentare la storia di Gesù, non ricordi la potenza dei miracoli, né l'autorevolezza del suo insegnamento, ma la radicalità della sua obbedienza.

Il quarto Vangelo è particolarmente attento a cogliere lo spessore teologico dell'obbedienza di Gesù: l'essere Figlio si esprime nel suo essere filialmente obbediente al Padre. Gesù muore per obbedienza al Padre: le sue parole e i suoi atteggiamenti sono rivelazione fedele del vero volto di Dio, padre di tutti; questo non piace a tutti; Gesù ha chiara coscienza che «deve» morire; sa leggere la volontà provvidenziale del Padre anche dietro le meschine e cattive macchi-

nazioni dei nemici. Gesù è modello di obbedienza filiale nel saper affidare la propria vita fiduciosamente al Padre.

Il voto di obbedienza nella vita dei consacrati sottolinea il valore della fede e delle mediazioni umane e storiche come luogo teologico dell'obbedienza a Dio. L'obbedienza consacrata continua l'obbedienza di Gesù e rivela Dio solo se non è espressione di schiavitù, di paura, di masochismo, ma sempre obbedienza filiale.

Non è il radicalismo come tale che è specifico del Vangelo, ma la sua qualità. Non è aumentando la quantità del distacco o delle opere di carità o dell'eroismo dell'obbedienza (come un cadavere?) che si raggiunge la reale obbedienza evangelica, bensì rendendo più netta e trasparente la sua qualità, l'imitazione profonda degli atteggiamenti di Cristo e la reale appartenenza a lui. Solo un'obbedienza di questo tipo testimonia Gesù e rivela Dio.

Poveri e contenti

Nei Vangeli troviamo molte messe in guardia contro il pericolo delle ricchezze e

molti inviti al distacco e alla rinuncia, ma in primo piano resta sempre la «bella notizia». La povertà va vissuta come ha fatto Gesù, che condusse una vita itinerante e povera (Lc 9,57-58), ma non brillò per austerità ascetica se fu accusato di essere «un mangione e un beone, amico di pubblicani e di peccatori» (Lc 7,34). La povertà di Gesù è motivata da un atteggiamento di incondizionata fiducia nel Padre, che nutre i fiori e gli uccelli, come si legge nel discorso della montagna, e dalla volontà di possedere la maggior libertà possibile per dedicarsi completamente alla propria missione.

Ma la povertà di Gesù ha assunto anche altre forme. Ha costantemente rifiutato tutte le sollecitazioni a servirsi del prestigio e del potere, una tentazione che gli venne da Satana (Mt 4,1-11), dalle folle (Gv 6,15), dagli scribi e dai farisei (Mc 8,11), dagli stessi discepoli (Mc 8,32-33). I motivi di questo rifiuto sono due: la fiducia nella parola di Dio (cioè in Dio stesso) e la chiara percezione che denaro, potenza e dominio ben presto si trasformano in padroni ed esigono adorazione (non si può servire a due padroni). Gesù ha frequentato i poveri di

ogni tipo e soprattutto a loro ha annunciato il Regno. La povertà dei consacrati deve avere lo stesso significato di quella di Cristo che «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9), rimandando a una forma di ricchezza diversa da quella comunemente intesa.

La comunione dei beni della prima comunità di Gerusalemme non era per diventare poveri, ma perché non vi fossero poveri nella comunità. L'attenzione ai poveri e la solidarietà con loro deve restare prioritaria nella vita dei consacrati, che assumono il valore di una testimonianza visibile e stabile per la chiesa intera e per il mondo. Particolarmente sottolineata nei Vangeli è la povertà nella missione. L'inviato è posto in una situazione di precarietà, per sottolineare che egli è semplice strumento dell'azione di Dio e che l'evangelizzazione dei poveri non può venire che da messaggeri poveri.

La povertà materiale va poi sempre accompagnata da quella in spirito che caratterizza l'umile, il paziente, colui che pone la sua fiducia in Dio. La vita di povertà dei